

Il Baffo Marzo 2013



Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non Commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 unported

Contents

1. Karemaski chiama Terra: siamo in orbita (e tutto va bene)	1
2. Quando la giornata della memoria diventa la giornata dell'Alzheimer - 3 - Muscoli e antiantifascismo	3
3. 50 sfumature di "staggering". Anzi, solamente due.	11
4. Del doppiaggio, ovvero perché René Ferretti non è George Clooney - Seconda Parte	15
5. Il Baffo e il Grande Inquisitore	21
6. PUEBLO PEOPLE - The first four moons Tape/Digital (Self released, 2013)	23
7. Fuoco!	25
8. Aggiornamento flash concorso "70 ore nel futuro"	35
9. FAST ANIMALS AND SLOW KIDS - Hýbris LP/CD (Woodworm, To Lose La Track, 2013)	37
10. Viaggio nel vuoto	41

Karemaski chiama Terra: siamo in orbita (e tutto va bene)



Vostok 6-Valentina Tereškova

Ovvero come il **concorso letterario di racconti di fantascienza** organizzato dal Karemaski Multi Art Lab è ufficialmente entrato nella fase più delicata, la lettura dei racconti mandati dai partecipanti, preludio alla scelta dei vincitori.

Il nostro **Circolo di Lettura** è impegnato nella valutazione dei racconti inviati, arrivati da tutta Italia, tra i quali farà una prima scrematura per selezionare la rosa di racconti finalisti da sottoporre alla **giuria tecnica**, composta da **Pierfrancesco Prospero**, autore di romanzi e

racconti di fantascienza, **Jonny Baldini**, esperto di narrativa fantascientifica, e presieduta da **Giuseppe Lippi**, curatore del mensile *Urania*.

I sei racconti vincitori, due per ognuno dei tre incipit proposti – che potete leggere [qui](#) – saranno pubblicati nell'**antologia 70 ore nel futuro**, per i tipi della casa

editrice **fuori|onda**, assieme agli inediti d'autore dai quali sono stati tratti gli incipit, e a fianco dei contributi firmati dagli astronauti Umberto Guidoni e Samantha Cristoforetti.

Il “nostro” gabbiano Valentina Tereškova ha spiccato un volo interstellare, dunque, e dal Vostok 6 ringrazia tutti coloro che hanno deciso di partecipare al concorso.

Vi terremo aggiornati sul suo atterraggio, seguitemi su queste pagine!

Quando la giornata della memoria diventa la giornata dell'Alzheimer - 3 - Muscoli e antiantifascismo



Gli alunni Berlusconi, Brunetta e Lombardi al corso di recupero in storia contemporanea

[Qui](#) trovate la seconda parte dell'intervista...

L'europa **democratica non è necessariamente antifascista**. All'interno di società democratiche esistono conservatori di estrema destra che presentano un filofascismo piuttosto dichiarato. Daladier, primo ministro francese, è uno dei personaggi che più incarna la vicinanza con il fascismo mussoliniano negli anni '30, contrapposto a Leon Blum,

chiamato **l'Ebreo Blum**, presidente socialista e capo del governo durante il periodo del Fronte Popolare. Quando in Francia, con le elezioni del '36, vince il cartello delle sinistre, vince con una critica a una destra che viene da settori estremamente autoritari. In Francia esistono infatti movimenti ultracattolici di destra oppure dell'area laica conservatrice che sono molto più filofascisti che non filo-fronte popolare. Lo spartiacque grande sarà ovviamente il **trauma continuato dell'immagine della Germania che ti invade** e quindi è comprensibile che, quando Mussolini stabilisce un patto d'acciaio con la Germania, l'Italia rappresenti un altro degli elementi di minaccia per eccellenza per la società francese. Questo non toglie che larghi settori della società francese guardino all'Italia di Mussolini come ad un qualcosa, se non praticabile in patria, di tollerabile a livello internazionale.

Una delle cose su cui spesso si riflette poco è che gli anni fra le due guerre sono giustamente definiti anche "**età della crisi**", non solo per quella del '29, ma anche perché la fine della prima guerra mondiale ha posto sullo scenario internazionale il problema delle **società di massa**. Ormai ogni nazione presenta un'opinione pubblica: non è più il 4% della popolazione di un paese ad avere diritto di voto. Alla fine della prima guerra mondiale crollano gli imperi, crolla l'Austria, crolla la Prussia, incominciano ad affermarsi i partiti di massa, in Germania si dà il voto alle donne. Quelli sono anni in cui l'opinione pubblica ha un peso e quindi anche nei paesi autoritari non si comanda solo con il bastone, ma si comanda anche con il convincimento: devi discutere con la tua popolazione.

Allora, questo dovrebbe rimanere centrale, per i fascismi esistono due strumenti per affermarsi a livello di immagine in patria:

1) Un aspetto è che si fa propaganda attraverso gli aspetti economici: negli anni '20/'30 esiste la critica da sinistra su un

capitalismo che ha distrutto, con la crisi del '29, gli equilibri internazionali e, ovviamente, l'economia e un altro tipo di critica, cosa comprensibile, che da destra prende di mira le "aberrazioni" del bolscevismo. L'Italia si presenta con il **corporativismo** come terza via.

2) L'altro aspetto è quello della politica di potenza: far capire alla tua popolazione che puntare sulla politica estera è il modo per diventare autorevoli. I fascismi non si riescono ad affermare secondo una politica di pace, ma rilanciano il bellicismo al punto tale che in Italia si arriva a stabilire per legge, nel 1935, un principio fondamentale per il partito, che deve informare tutti, dall'università, ai giornali, alla cultura: **"L'Italia nazione militare"**

Proprio poco tempo fa, su Rai Storia o in qualche altro documentario sull'attività di propaganda da questo punto di vista, si mostravano dipendenti statali sistemare le bandierine, tipo Emilio Fede, su gigantesche cartine dell'Etiopia nelle piazze e in altri luoghi pubblici

Questa cosa si faceva a scuola, alle elementari: è pieno di persone che ti possono raccontare che entravano in classe e il maestro aveva la carta dell'Etiopia su cui segnava l'avanzamento delle truppe italiane. Questo, ad esempio, non si fa per la Spagna, quella spagnola è una guerra "segreta", si parte di notte in borghese per andare là...

Anche da Arezzo...

È piena la città di gente che ha nonni, bisnonni che hanno sganciato le bombe come avieri in Spagna...

La politica estera, quindi, ha un ruolo di primo piano: questa è una grande conquista culturale di Salvemini e insieme a lui di Tasca, fra i primi a rendersi conto che la politica estera è usata e spesa dai fascismi come merce di consenso per la politica interna. Tu utilizzi una politica aggressiva verso gli altri per dimostrare la potenza e lo sciovinismo verso il tuo popolo, un popolo che non arriva

nella sua maggioranza a mettere in crisi il pacifismo e ad arrivare ad affermare che il pacifismo non è una cosa buona. Si arriva a conquistare una popolazione sul mito di potenza e su questo il fascismo è **corruttore a livello culturale**: il fascismo riesce a far capire che noi andiamo in Africa Orientale a spaccare le reni al Negus e ugualmente lo faremo in Grecia e Spagna, perché il fascismo è **muscolare**.

Il fascismo educa la gioventù alla guerra e alla violenza. Questo è un modello. **La politica di guerra come politica di consenso in patria.**

Il problema è, però, che stiamo parlando di una serie di questioni che puoi snocciolare in fila ad un convegno, ma che non faranno mai parte del bagaglio culturale dell'italiano medio.

È difficile che il vostro zio ipotetico di 60 anni, che è nato nel dopoguerra, possa avere nei confronti del fascismo un'opinione che sia **frutto di conoscenza e non di fazione**. Perché quello che senti dire al bar è il frutto di frasi riportate per qualunquismo, oppure per scontro ideologico. Ad esempio, vieni da una formazione familiare in cui l'antifascismo non lo sopporti perché **antifascismo=comunismo**, allora, per reazione, tu, stupidamente, consideri l'opposto dell'antifascismo un qualcosa di positivo anche se non hai la benché minima idea di che cosa sia. Il punto fondamentale è che a livello storiografico si è creata negli ultimi quindici anni una categoria nuova, che prima non esisteva e potrà far sorridere, **l'antiantifascismo**. Questo significa semplicemente dire: io, indipendentemente da quello che penso del fascismo, mi sono rotto le scatole, ho una repulsione viscerale nei confronti della retorica dell'antifascismo. Perché non avendo mai conosciuto il fascismo, non sapendo capire le colpe che esso ha avuto, le responsabilità storico-culturali, sociali, economiche, io mi trovo di fronte a un discorso in cui, da benpensante, da italiano

medio, ritengo che chi si metta su posizioni barricadere da antifascista e vada con un vessillo in un giorno stabilito a rilanciare la propria posizione antifascista, rappresenti un qualcosa di **poco decoroso, se non di incomprensibile**, e in quanto tale **fastidioso**. Oltretutto, questa posizione non tiene conto neanche che l'antifascismo ha al suo interno tutta una serie di coniugazioni che si sono perse: l'antifascismo azionista di Giustizia e Libertà, l'antifascismo dello PSIUP di Lelio Basso...

Questo impoverimento culturale come si riflette sulla tua attività?

È difficile parlare nei giorni celebrativi, in quei giorni deputati in cui ti chiamano a parlare. Quando non fai ricerca, spesso fai divulgazione in queste forme e ti rendi conto che sempre più spesso ti trovi di fronte a una sorta di involuzione tale che non ha senso che io parli di leggi razziali o di lager, quando un paese non sa o non vuole prendere coscienza delle proprie responsabilità. Per fare un esempio, la pietra angolare della repressione che imposta il fascismo è il **Tribunale Speciale**, sistema penale attraverso il quale si stabilisce il confino, un sistema repressivo che un Presidente del Consiglio ha definito “*andare in villeggiatura*”. Se il capo di governo di una nazione che nel passato ha usato il confino come arma politica per far sparire dalla società i dissidenti, arriva a dire cose del genere, è difficile che tu possa impostare un ragionamento coerente con la popolazione e dirgli “**noi siamo quelli che hanno collaborato al sistema della deportazione**”.

Nella migliore delle ipotesi troverai qualcuno che al bar, giustamente dal suo punto di vista, ti dice “*quella è roba tedesca*”, al massimo abbiamo fatto due cose sbagliate: la guerra mondiale e l'alleanza con Hitler.

Questo è quello che comunemente si diceva nel nostro paese fino a tutti gli anni '90 compresi (in Italia dal 2000 è stata

istituita la Giornata della Memoria), aggiungendo che a parte queste due scelte sbagliate, il fascismo non era stato poi tutto questo gran male.

E qui partono già le prime considerazioni discordanti da fare.

Abbiamo discusso finora del fatto che la politica estera italiana è quella che ha distrutto gli equilibri internazionali, quindi è **strutturale**, non è episodico, che l'Italia contribuisca allo scatenamento della seconda guerra mondiale.

Non è che l'Italia è un giardino fiorito, politicamente parlando, un luogo di civile convivenza, che di colpo si allea con Hitler e da lì parte una stagione irrazionale di vocazione alla guerra. Pensate che il fascismo prende il potere nel '21. Bene, nel '23 ci sono i **fatti di Corfù**: Mussolini manda le navi e occupa Corfù e le isole della Grecia. Lo fa così perché dice: "Corfù si piglia noi". Quando senti la frase "**Italiani, una faccia una razza**", è roba che dicevamo in giro quando mandavamo là, alla testa delle truppe. il Maresciallo Graziani. Tutto questo negli anni '20 e '30.

Dopo il 2000 si scopre la "produttività" del giorno della memoria, al punto tale che oggi lo stesso personaggio di allora, che una volta avrebbe detto "Il fascismo ha fatto cose buone, però poi si è alleato con Hitler" oggi ti dice "il fascismo ha fatto tante cose buone, peccato che poi ha fatto un'alleanza con Hitler, abbiamo fatto la guerra mondiale, leggi razziali e abbiamo contribuito alla deportazione". Cioè, se io imposto nei prossimi dieci anni una politica di stato in cui comincio a martellare, a insegnare nelle scuole che le persone non possono subire un'occupazione ed essere schiavizzate in Etiopia, probabilmente io arriverò ad avere il solito benpensante che fra dieci anni mi dirà: "Il fascismo ha fatto cose buone, peccato che a un certo punto ha fatto la politica anti-africana e si è posto nei confronti dei neri in atteggiamento razzista".

Il problema è che a forza di dire **peccato, peccato, peccato**, non si capisce la strutturalità del razzismo per il fascismo. Il fascismo, al suo interno filosofico culturale ha bisogno di un nemico.

È fondamentale far capire a uno studente o a un cittadino qualunque che il fascismo rappresenta un **tentativo di definire sé stessi attraverso la negazione**: io non so dire chi sono io, ma so dire chi non sono. Io non sono comunista, io non sono socialista, io non sono ateo, non sono nero, non sono giallo... Se il fascismo ha bisogno di nemici significa che il fascismo, culturalmente, si basa sulla ricerca dello scontro. Il fatto che questo non sia chiaro alla coscienza di un paese significa che abbiamo avuto politiche di stato che hanno cercato di ridimensionare questo aspetto, anche grazie alle politiche di comunicazione televisiva, attraverso l'occupazione scientifica degli spazi culturali, in barba a quello che si sente dire da quando siamo nati, cioè che la cultura era di sinistra in questo paese.

Controlla in qualunque elenco dei governi italiani, controlla se la DC ha mai ceduto la Pubblica Istruzione.

Controlla la presidenza RAI in mano a chi è stata per tutto il dopoguerra, le biografie si trovano.

Vai a vedere chi ha contribuito a fare i programmi di storia, guarda i nomi, guarda le persone e da lì capisci come s'è fatta una politica di stato.

Che poi ci fosse una cultura del libro, del giornale, legata alla sinistra genericamente parlando, non necessariamente al PCI, o comunque una letteratura e una cultura antifascista, è evidente, è nella logica delle cose, ma che questo abbia rappresentato un'egemonia culturale è assolutamente fuori luogo.

E la conclusione di questo ragionamento è che l'Italia è il paese che ha inventato il fascismo ed è il paese che ha meno

consapevolezza di che cosa significhi il fascismo e di cosa questo abbia rappresentato.

E ora si mangia, continua nella prossima puntata.

50 sfumature di "staggering". Anzi, solamente due.

Questa non è una recensione, e neanche vuole tentare di esserlo.

Circa dieci anni fa ho trovato un libro sotto l'albero di Natale. Autore e titolo mai sentiti nominare. Solitamente, prima di comprare un libro, o di iniziare a leggerlo, mi piace sapere almeno qualcosa su chi lo ha scritto, o sul genere di storia che mi troverò davanti, senza necessariamente cercare la bibliografia completa su Wikipedia, ma semplicemente parlandone con amici o parenti che l'hanno già letto, o magari dando un'occhiata sui pareri dei lettori in Anobii.com.

Nel caso di questo romanzo invece, non ho voluto sapere nient'altro che il titolo – che già sembrava promettere bene.

Sin dalle prime pagine, anzi ancora prima dell'inizio, si capiva che era qualcosa di diverso e probabilmente singolare. Già leggendo la pagina del copyright pensai “questo è matto”, e andando avanti a leggere le “Regole e suggerimenti per apprezzare al meglio questo libro”, la “Guida incompleta ai simboli e alle metafore”, la lista dei proventi per la stesura del romanzo al netto delle spese sostenute, la prefazione che si conclude con il disegno di una graffatrice, continuavo a pensare – sorridendo – che questo tizio era semplicemente originale e fuori di testa.

Poi mi bevvi tutte le 370 pagine in pochi giorni, e, terminata la lettura, il mio primo pensiero fu esattamente: “sì,

questa è veramente *L'Opera Struggente di un Formidabile Genio*".

Tutto in questo libro mi aveva colpito, anche piuttosto violentemente. Benché in prefazione l'autore suggerisca apertamente ai lettori "*FATE FINTA CHE SIA UNA FINZIONE*", l'argomento fa spavento in sé: a 22 anni e nel giro di pochi mesi, Eggers si trova orfano di entrambi i genitori, a dover crescere un fratello di otto anni, mentre la sorella e il fratello maggiore proseguono le rispettive carriere scolastiche e accademiche.

E affronta la situazione, nonché la narrazione, con una freddezza esaltata, con un bisogno fisiologico di sentirsi, insieme al fratellino, invincibile, bellissimo, splendente e meritevole di profonda ammirazione.

Tutto il racconto è un esorcismo continuo contro la disperazione. Combatte il dolore con l'iper-attività, con dialoghi volutamente forzati e surreali, molto più simili a sedute psicanalitiche che a chiacchiere con un bambino o provini televisivi, con i giochi inventati e insulsi, ma portati avanti come fossero missioni importanti e delicate. E in effetti, sopravvivere oltre il dolore e la disperazione è una missione delicatissima e difficile.

Avevo amato così tanto questo libro, che l'anno scorso l'ho proposto (anche un po' insistentemente, forse) per il Circolo di Lettura del Karemaski.

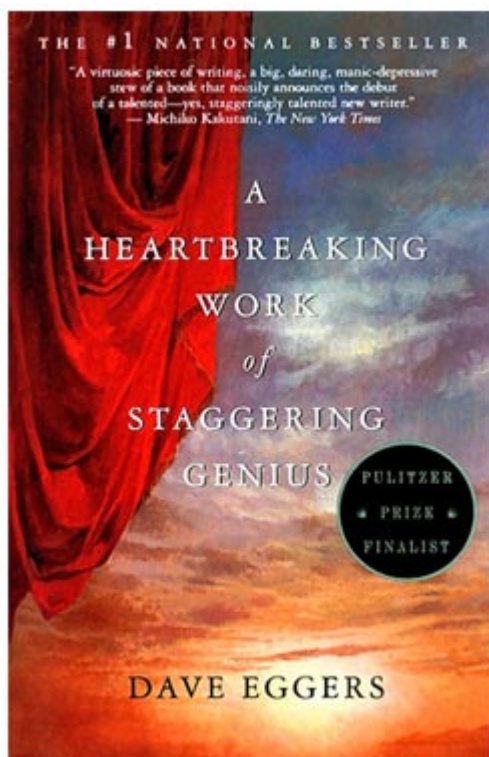
Grazie ai suggerimenti del Circolo, ho potuto conoscere molti titoli di cui altrimenti avrei continuato a ignorare l'esistenza, e volevo che Eggers fosse per gli altri la bella scoperta che era stata per me.

Così, l'ho letto di nuovo.

Non l'avrei mai pensato, ma mi è piaciuto meno. L'ho trovato a tratti faticoso, troppo insistito, ripetitivo, in certi punti quasi ingenuo, e quasi vergognandomi, a volte ho pensato "beh, insomma, niente di che".

Addirittura, alcune trovate che alla prima lettura mi erano sembrate geniali, mi sono apparse poi come meri esercizi di stile. Intelligenti e ben fatti, ma finì a se stessi.

L'aggettivo *staggering* del titolo, come molte parole in inglese, ha più di un significato e diverse sfumature: può



La copertina del libro in lingua originale

indicare “formidabile, prodigioso” come nella traduzione ufficiale italiana, ma anche “barcollante, insicuro”. Dopo la seconda lettura non ero più tanto sicura che la traduzione ufficiale fosse quella più vicina al vero.

Con questo non voglio dire che sia stata una delusione, ma insomma, un po’ ci sono rimasta male: non erano poi passati decenni dal primo incontro con *L’opera*, eppure non andavo più d’accordo con le mie prime impressioni.

È strano come il modo di percepire e metabolizzare un libro possa cambiare nel giro di pochi anni. Sarà che col passare del tempo si diventa sempre più esigenti in ogni campo: le amicizie, le relazioni, il cibo, la musica, i film... e quindi crescono anche le aspettative nei confronti della narrativa che si sceglie. Sarà che nel frattempo magari ti sei letto tutto Palahniuk, e quindi la prosa di Eggers ti travolge con meno forza, sarà che adesso sei più vicino ai 40 anni che non ai 20 che aveva l’autore al tempo degli accadimenti (e magari ti domandi se pure per lui è cambiato qualcosa, dato che siamo della stessa generazione), o sarà che anche tu hai passato anni a cercare di esorcizzare il dolore, anche se di altra natura.

Detto questo, però, lo consiglierei di nuovo, e di nuovo e di nuovo. Per ciò che racconta, e per come lo racconta, ovviamente.

Può anche non piacere, può risultare un po’ lento o *staggering* appunto, ma quali che siano le nostre esperienze di vita, i nostri gusti o la nostra percezione della realtà, resta un libro che vale la pena di leggere almeno una volta, e perché no, anche di ri-leggere.

...quasi quasi, adesso vorrei mettere il disegnetto di una graffiatrice.

Del doppiaggio, ovvero perché René Ferretti non è George Clooney - Seconda Parte



(l'inizio

dell'articolo lo trovate [qui](#))

La situazione peggiora quando trattiamo di film non anglofoni, come nell'estremo caso della cinematografia orientale. “Non sono cretini, sono giapponesi” recitava come un mantra la Gialappa's commentando le più assurde prove di **Takeshi's Castle**. Nonostante l'ironia, niente di più vero: hanno idioma, espressioni, abitudini, fisicità, educazione, rapporti sociali completamente differenti da quelli occidentali, tanto da apparire, ai nostri ingenui occhi, caricaturali, asociali, ridicoli. Tutto ciò peggiora se affibbiamo loro una voce italiana piatta e monotona, che non può rendere la metrica e i cambi d'intonazione del giapponese. Anche l'horror più angosciante in italiano sembra recitato da una teenager

isterica, oltre al fatto che la sincronizzazione col labiale risulta per forza di cose approssimativa. È meglio immergersi nei suoni di una lingua sconosciuta, portata da una colonna audio originale e provare col tempo a imparare i suoni di quella lingua, piuttosto che scegliere pigramente di capire un significato scevro dalla sua personale forma. Preferisco imparare a cogliere le sfumature tra un americano parlato da un tedesco emigrato, da un nero dell'Alabama o da un ricco possidente terriero del Mississippi, piuttosto che farmele rendere nella stessa lingua da tre doppiatori bravissimi ma che danno l'effetto di **Fantozzi quando parla tedesco**.

Faccio due esempi più concreti rispetto a *Django*. Nel precedente tarantiniano *Inglourious Basterds*, la distribuzione ha deciso di lasciare in originale con sottotitoli la prima scena in francese, per poi magicamente tradurre in italiano nel passaggio all'inglese, cosa che rende ridicola la scena in cui Brad Pitt e soci si fingono italiani di fronte al poliglotta Waltz. La traduzione rovina la continuità e le scelte registiche. Niente però in confronto a *Babel* di Iñárritu, pellicola che fa della sincronicità e incomunicabilità linguistica tra luoghi la sua stessa struttura. Qui abbiamo gli algerini che parlano in arabo sottotitolato, i giapponesi che parlano in giapponese sottotitolato, gli americani che parlano doppiati in italiano (nella stessa scena con gli arabi sottotitolati) e i Messicani, che fanno da colf per gli americani, che parlano in friulano. Non scherzo, parlano un italiano storpiato che assomiglia alla cadenza friulana.

Caro Fillioley, è vero: i Lumière non hanno inventato il settimo metodo De Agostini, ma nei 120 anni trascorsi il cinema si è stabilizzato come invenzione, radicato a livello culturale, ha assunto storicità e credibilità nella rappresentazione di idee, di correnti e personalità artistiche, a volte della società stessa che lo produce. Vedere un film in lingua è approcciarsi direttamente a un universo, a una cultura

di riferimento e se è vero che non è il suo scopo di partenza, è nondimeno diventata una delle principali testimonianze di una cultura a partire dagli anni Trenta del Novecento, quando i regimi totalitari hanno cominciato a sfruttare i mezzi di comunicazione di massa come propaganda.

Sul versante linguistico, il cinema non nasce per studiare le lingue, ma se oggi l'adattabilità alle lingue straniere e la loro comprensione sono cresciute esponenzialmente, mi sembrerebbe corretto smuoversi dall'autarchia vocale. Non si tratta più di una ristretta minoranza, ma di una crescente generalità che fin da piccolo è abituata a studiare, confrontarsi ed essere circondato da lessico straniero in qualsiasi attività compia, viaggia all'estero costantemente, conosce e si tiene in contatto con persone di lingue, culture e razze differenti. E chi non sa le lingue, povera stella?

Giungiamo così all'ultimo argomento, quello della sottotitolazione italiana, su cui Fillioley si accanisce di più:

Qualunque film, in qualunque lingua sia esso stato originariamente concepito, venga sottotitolato in Italia (e in gran parte del resto del mondo) a partire dal sottotitolo inglese. [...] Da chi? Da un cane. No, non solo da un cane. Da una muta di cani. Che si dividono il lavoro. O peggio lo eseguono tramite i traduttori automatici. [...]

Citando Luttazzi: cazzata, o stronzata?

Il doppiaggio e il sottotitolo sono entrambi un adattamento linguistico e un sunto ed entrambi possono essere traduzioni buone o cattive. Spesso quando il sottotitolo è fatto male, è la trasposizione dell'orribile doppiaggio italiano, come accade in molte edizioni dvd curate da cani. Ho conosciuto alcuni ragazzi appartenenti alla comunità dei sottotitolatori. A parte il loro status di eroi, perché – **LAVORANDO GRATUITAMENTE** – permettono a tutti la visione di un prodotto con tempistiche in linea con il resto del mondo, senza sottostare alle folli logiche distributive italiane

(vedi film presentati a Cannes usciti da noi la primavera successiva), sono molto bravi e organizzati in squadre, con tanto di revisori. Ce ne sono di più o meno bravi, ma sicuramente migliori di molti dialoghisti adattatori, come quello che nella versione italiana del nuovo *Frankenweenie* di Burton traduce “the perfect game”, la partita perfetta a baseball, ossia un incontro in cui un lanciatore non concede nemmeno una base agli avversari, con “il punto perfetto”; purtroppo quel dialoghista non aveva mai letto i *Peanuts* o mai dovuto studiare civiltà statunitense all’università per dialoghisti, perché è risaputo che il cinema è un puro *divertissement* che non può impegnare il cervello a imparare qualcosa di nuovo, e non una manifestazione della cultura e della società che lo produce, vero? Tra parentesi, il cane di *italiansubs* aveva tradotto correttamente: deve aver visto per sbaglio il baseball in tv tra una pubblicità dei *Ciappi* e l’altra. Doppiare bene o tradurre bene i sottotitoli è solo una questione di perizia e industrialità; se la sottotitolazione diventerà la norma, sicuramente il livello qualitativo crescerà.

L’altra falsità da sbugiardare riguarda la pretesa che il sottotitolo rovini l’integrità dell’immagine affaticando la visione; è solo questione di abitudine, chiunque abbia mai partecipato a un festival cinematografico può confermare che dopo un giorno di proiezioni non ci si fa più caso assolutamente. Io sono astigmatico e non porto lenti a contatto; francamente, trovo più fastidioso dover indossare un doppio paio di occhiali per vedere un film in programmazione solo in 3D, piuttosto che leggere dei sottotitoli che comunque rimangono all’interno del mio amplissimo campo visivo costituito dallo schermo (se dessero noia o distraessero dalla visione, per lo stesso motivo non dovremmo utilizzare pellicole panoramiche ma solo in 4:3, per evitare che qualche elemento della narrazione finisca ai bordi del nostro campo visivo).

Infine, se vogliamo prendere in considerazione il lato economico, è vero che negli Stati Uniti, in cui viene sottotitolato quasi tutto, c'è pochissima importazione di film stranieri in percentuale; così come è altrettanto vero che gli U.S.A. sono l'unica realtà industriale cinematograficamente autosufficiente al mondo insieme all'India. Basta leggere qualsiasi manuale di economia e marketing del cinema per saperlo, non c'è bisogno di additare la colpa a scelte autarchiche o antiliberali. Da un punto di vista commerciale, poi, gli studi di G.M. Luyken dimostrano come il doppiaggio sia quindici volte più caro del sottotitolaggio, costo che si riversa inevitabilmente sul prezzo del biglietto di sala o del prodotto home video.

La preferenza accordata ai sottotitoli non si basa, dunque, solo su un'ipotesi di fedeltà all'originale, ma è ontologica, basata sulle proprietà dell'audiovisivo in sé e sull'importanza assiologica della recitazione vocale, culturale, fondata sui cambiamenti geopolitici, sociali ed educativi avvenuti nell'ultimo secolo, ed economica. Al contrario, ci troviamo a elemosinare un briciolo di spazio distributivo per i film in originale, mentre i doppiaggi sono la regola. La mia è un'opinione personale, ma i film dovrebbero essere proiettati solo in lingua, e i doppiatori dovrebbero continuare a fare solo gli attori. Ci arriveremo, per ragioni economiche e di mercato. Con buona pace di Fillioley e di tutti i Signor No per partito preso. **Perché in questo Paese siamo indietro in tutto, e da qualche parte bisognerà pur cominciare.**

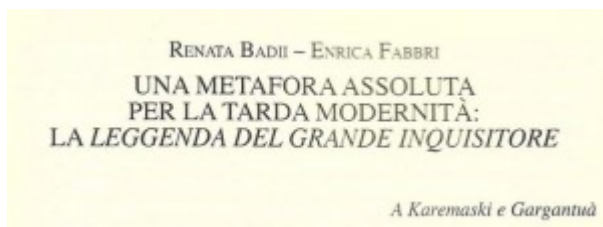
<http://www.ilpost.it/mariofillioley/2013/01/29/buttatemi-giu-dalla-torre-di-babele-ovvero-del-sottotitolo/>

http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2013/01/28/news/film_lingua_originale-51432963/

Contributo della redazione:

Ti piace questo doppiaggio, Fillioley?

Il Baffo e il Grande Inquisitore



Clicca sull'immagine per visualizzare la prima pagina in tutto il suo splendore.

Piccola
notizia
flash che
tanta gioia
ha
generato
nell'animo
dell'uomo
coi Baffi,
che veglia

su di noi il fine settimana.

E' uscito in libreria il nuovo prodotto di una delle raffinatissime menti che frequentano il nostro Circolo. Si tratta di un saggio a più mani dal titolo **“Il Grande Inquisitore. Attualità e ricezione di una metafora assoluta”**, indovinate un po' a chi è dedicato il tomo?

Ne riportiamo la sinossi... ([qui il link alla pagina della Casa Editrice Mimesis](#))

“Come un magnete, la Leggenda del Grande Inquisitore ha attratto l'attenzione dei protagonisti della cultura europea del Novecento. Ma la sua attualità non sembra venir meno nel nuovo millennio: molti sono gli interpreti dell'età globale che continuano a leggere il racconto di Dostoevskij come una storia che parla sempre di noi, abitanti della tarda modernità. A cosa si deve la persistente attualità della Leggenda? Che

cosa ci svela della condizione umana lo scontro che si consuma nel carcere di Siviglia? Questo volume collettaneo si propone un duplice obbiettivo: offrire una riflessione filosofica sulle ragioni della rilevanza del racconto dostoevskijano nel nostro presente, e tratteggiare una mappa della presenza della Leggenda nella cultura europea novecentesca. Il Grande Inquisitore e il suo Prigioniero silenzioso si rivelano così i protagonisti di un racconto passibile di infinite interpretazioni: un materiale metaforico indispensabile a definire le aspettative di un'epoca e i suoi orizzonti di senso.”

Capito? O siete corsi a cercare un dizionario? Noi ci siamo bloccati alla parola “collettaneo”...

Sappiate, dunque, che oltre a provocare dei terribili mal di testa domenicali, il Karemaski è anche in grado di stimolare le coscienze a produrre opere di siffatto spessore.

Un ringraziamento particolare a Renata ed Enrica da tutta la ciurma de “il Baffo” e del Circolo per quest’inaspettato omaggio.

PUEBLO PEOPLE - The first four moons
Tape/Digital (Self released, 2013)



Già
dal

formato si può pensare sia un disco d'altri tempi: una cassetta? Ma non è uno di quei formati morti e sepolti? Ma chi fa ancora cassette nel 2013? Ebbene, checché se ne pensi, è un formato ancora molto in voga nell'underground, un po' meno in Italia, ma abbastanza diffuso. Ed i nostri **PUEBLO PEOPLE**,

lombardi dalla nascita ma dalle sonorità ben più esterofile, ci dimostrano di essere avanti (o indietro?) anni luce. **The First Four Moons** è un ep da quattro brani, già disponibile da un po' sulla loro pagina bandcamp, in download gratuito, ed è una delle cose più interessanti che mi sia capitata in mano recentemente: sonorità '60, sporcate di anni '90 quel tanto che basta per dargli quella marcia in più, a cavallo tra il *Neil Young* più cupo ed il rock dei *13 floor elevators*, o i più recenti *Pygmy Lush*, senza dimenticarsi della rumoristica di scuola *AmRep* o *Sub Pop*; psichedelia quindi, contaminata da folk, cantautorato, rock e, ovviamente, qualche goccia di punk per gradire.

Le “quattro lune” dei brani scorrono malinconiche per una ventina di minuti, riecheggiando paesaggi lontani, carovane di hippies in cerca di peyote nel deserto e poi, chitarra alla mano, intenti a suonare le loro visioni attorno ad un falò a tarda notte, quasi fossero ballate mistiche di oltre 50 anni fa.

Intrigante, orecchiabile, a suo modo fresco (nonostante, appunto, si ispiri a sonorità “d’annata”) ed assolutamente interessante, per quanto mi riguarda è straconsigliato, e dato che il download dalla loro pagina bandcamp è gratuito, non vi costa nulla dargli un ascolto. Fidatevi, non ve ne pentirete.

Streaming completo e download [qui](#).

Fuoco!

Con questo articolo, proseguiamo il viaggio a tappe che ci accompagnerà verso il 16 giugno, cinquantesimo anniversario del primo volo di una donna nello spazio, Valentina Tereshkova. Celebreremo questo evento a modo nostro, presentando il libro che raccoglie i racconti dei vincitori del concorso letterario “70 ore nel futuro”, da noi lanciato qualche mese fa.



Samantha Cristoforetti è la nostra Valentina, prima italiana a mettere piede sulla ISS, la Stazione Spaziale Internazionale. Tutto ciò avverrà il 30 novembre 2014. Nel frattempo, Samantha, che è stata selezionata fra migliaia di candidati nel 2009, si sta preparando alla missione. E' un addestramento

lungo e faticoso, che prevede simulazioni di tutte le condizioni, di routine e straordinarie, che potrebbero verificarsi sopra le nostre teste, a qualche centinaio di chilometri dal suolo, e a terra, in caso di problemi in fase di atterraggio. La preparazione degli astronauti si svolge anche a bordo di una fedelissima ricostruzione della ISS, simile in tutto e per tutto a quella in orbita (sul blog di Paolo Attivissimo c'è un [interessantissimo post](#), così simile al nostro da far quasi pensare che gli abbiamo rubato l'idea. Ehm...).

*Questo testo è la traduzione, pubblicata con il permesso dell'autrice dal [post originale](#) sul blog degli astronauti ESA [classe 2009](#) del 30 gennaio 2013. Abbiamo mantenuto la formattazione scelta da Samantha. **Il testo inserito fra parentesi quadre è stato aggiunto dalla redazione de "Il Baffo"** (NdB= nota de "Il Baffo"). A differenza del resto del blog, su licenza Creative Commons, la distribuzione di questo articolo non può avvenire senza il consenso esplicito del suo autore.*

Fuoco!

di Samantha Cristoforetti

*La
Stazione
Spaziale*



FOTO 1: Il briefing degli istruttori prima di iniziare le simulazioni di emergenza. (Foto di Milo Sciaky)

Internazionale [d'ora in poi "ISS" - NdB] è un ambiente di lavoro molto sicuro, [come ho spiegato altrove](#). Comunque, il fatto di essere nello spazio rende piuttosto critiche, e potenzialmente letali, alcune situazioni, quindi l'equipaggio si esercita in modo intensivo per reagire a queste situazioni d'emergenza.

Questa è la storia di una simulazione d'emergenza: fuoco a bordo!

Ho ricevuto istruzioni di prendere posto su Columbus, il laboratorio europeo sulla ISS [[qui disponibile una scheda moooolto dettagliata](#) - NdB].

Oggi i miei compagni d'equipaggio, Nemo e Mark, sono stati assegnati rispettivamente al laboratorio USA e al Modulo di Servizio.

Mi aggiusto il microfono-spia in modo che gli istruttori all'esterno possano sentire ciò che dico. È sempre un momento un po' goffo: si deve solamente aspettare che si attivi il suono d'emergenza. Sai che partirà, e non sai cosa fare nell'attesa. A parte... beh, notare che c'è del fumo che

esce da dietro i pannelli dei rack di Node 2, il modulo accanto [*specifiche* - *NdB*]. In questo caso i sensori del fumo non hanno fatto partire l'allarme, ma l'equipaggio vede il fumo. Nemo lo vede prima di me, e fa partire l'allarme antincendio premendo il pulsante apposito sul Pannello Allarmi. Subito dopo, tutti gli altoparlanti della Stazione iniziano a trasmettere il familiare, intermittente suono d'emergenza.



FOTO 2: Questa è la posizione in cui lavora l'operatore con il computer portatile, all'interno del Modulo di Servizio.

Nel modulo abbiamo copie delle procedure d'emergenza, i portatili di controllo, un pannello emergenze e terminali audio. (Foto di Milo Sciaky)

Simultaneamente, ha inizio la procedura di risposta all'incendio. Vengono chiuse tutte le ventole e tutte le valvole di aerazione all'interno del modulo, interrompendo così tutti gli scambi d'aria forzata tra i moduli.

Dato che i sensori antincendio non hanno ancora captato il fumo, i ventilatori della cabina sono ancora in funzione: così, l'aria all'interno di ogni modulo circola ancora, e prima o poi il fumo raggiungerà un sensore e il veicolo potrà essere

informato sulla posizione dell'incendio. A quel punto anche i ventilatori della cabina verranno chiusi. Privato dell'ossigeno, il fuoco dovrebbe spegnersi presto.

Ma non si può contare solo su questo. Non appena viene dato l'allarme, iniziamo a dirigerci verso i Moduli di Servizio, o SM (Service Modules) come li chiamiamo [aka *Zvezda*, "*stella*" in russo - NdB].

Nella maggior parte dei casi, l'SM è il posto più sicuro. Si trova nel segmento russo, dove sono agganciate le Soyuz, in modo da permettere una via di fuga [*è grazie alle Soyuz, infatti, che è possibile rientrare a terra dalla ISS in ogni momento. Si tratta delle stesse capsule utilizzate dagli astronauti per raggiungere la Stazione, da quando gli shuttle sono andati in pensione* - NdB]. Nel SM i computer di controllo sia russi che americani sono sempre accesi, e i terminali audio permettono di stabilire la comunicazione sia con il Comando Missione Houston che con il Comando Missione Mosca.

Per

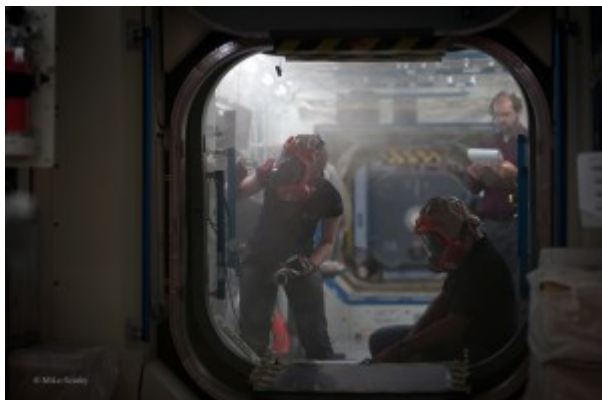


FOTO 3: La squadra di risposta al fuoco cerca l'origine dell'incendio inserendo la sonda di prodotti di combustione ai lati dei pannelli sospetti. I respiratori antincendio filtrano le sostanze tossiche prodotte dalla combustione. (Foto di Milo Sciaky)

raggiungere l'SM da Columbus, devo attraversare l'area dove c'è fumo nel Node2.

Poiché non si può sapere quanto siano tossici i prodotti della combustione, devo indossare una maschera a ossigeno. Ne prendo una da Columbus: il serbatoio collegato alla maschera contiene una riserva di ossigeno per circa 7 minuti. Poi attivo un interruttore in posizione d'emergenza: questo settaggio fornisce ossigeno a pressione positiva nella maschera, in modo che l'aria contaminata della cabina non possa entrare. Questo, ovviamente, nella vita reale. Ma questa è una simulazione e non c'è un vero flusso d'ossigeno!

Nemo mi sta aspettando. Abbassiamo il boccaporto che separa Node 2 dal Laboratorio e andiamo verso l'SM, soffermandoci in Node 1 per prendere due analizzatori portatili dei prodotti di combustione. Nel SM troviamo Mark. Ha già chiuso, ma senza serrarli, i blocchi delle Soyuz – una precauzione per conservare l'aria all'interno dei mezzi di

fuga.

Ha anche avviato i computer d'emergenza, riconfigurando le connessioni in modo che i canali spazio-terra russi e americani siano collegati. Infine, ha fatto una lettura dei parametri dell'atmosfera. L'aria all'interno del SM è sicura da respirare. Mi posso togliere la maschera.

Nemo, che in questa simulazione è il comandante della ISS, chiama il Comando Missione per fare rapporto sulla nostra situazione: ci troviamo tutti nel SM, stiamo bene, l'aria è sicura, abbiamo usato una maschera ad ossigeno e stiamo attuando la procedura per il fumo in cabina.

Oggi non riceviamo risposta: gli istruttori vogliono metterci nella peggiore situazione possibile, cioè di dover reagire per conto nostro.

Spero che nella realtà il Comando Missione sia più di aiuto!

Quello che avviene in seguito è in pratica la ricerca



FOTO 4: Se lo spegnimento delle apparecchiature non spegne l'incendio, dobbiamo scaricare un estintore, rilasciando così una grande quantità di CO₂ nell'atmosfera. Per questo motivo usiamo maschere a ossigeno anziché semplici respiratori. (Foto di Milo Sciaky)

dell'incendio. Né Nemo né io siamo riusciti a vedere

un'origine evidente del fumo nella cabina di Node 2, il che significa che la fonte è dietro a uno dei pannelli che coprono i rack.

Ci dividiamo in due squadre: Nemo resterà nel Modulo di Servizio e sarà il nostro operatore. Cercherà di rilevare se ci sono interruttori elettrici saltati o apparecchiature guaste, che possono essere indizi di dove può essere il fuoco, e ci passerà l'informazione.

Io e Mark siamo la squadra di risposta al fuoco e ritorniamo a Node 2 portando con noi dei respiratori antincendio. Li abbassiamo quando siamo nel laboratorio, prima di entrare nell'area dove è visibile il fumo. Ovviamente non è fumo vero, e non c'è nessun vero incendio.

Quando Mark ci trasmette le posizioni sospette che ha individuato al computer, inseriamo la sonda del nostro rilevatore nelle porte antincendio corrispondenti [*si tratta più propriamente di fori sui pannelli - NdB*], in modo da saggiare i rack retrostanti, e consultiamo gli istruttori per farci dire come interpretare queste rilevazioni.

Finalmente ci arriva una lettura della concentrazione di monossido di carbonio, è abbastanza alta da confermare la posizione dell'incendio. Nemo procede a togliere potenza a tutte le apparecchiature di quell'area, e poiché dalle rilevazioni risulta che l'incendio è ancora attivo, continua a togliere alimentazione all'intero modulo.

Dato che oggi è veramente una giornataccia, non funziona neanche questo: nessuno è sorpreso quando gli istruttori ci dicono che le rilevazioni di monossido della nostra sonda stanno comunque aumentando.

A questo punto io e Mark siamo costretti a usare l'ultima arma rimasta: l'estintore. Quando ne scarichiamo uno intero attraverso la porta antincendio, tutta la sezione si riempie di CO₂, eliminando l'ossigeno rimasto, che avrebbe potuto continuare ad alimentare il fuoco. Ora dovremmo avercela

fatta!

Dopo aver recuperato alcune apparecchiature indispensabili, Mark ed io chiudiamo il boccaporto di Node 2.

Nella realtà, a questo punto dovrebbe subentrare il Comando Missione, con una soluzione per ripulire il pasticcio.

E nel frattempo, dato che i nostri alloggi sono dentro Node 2, dovremo fare a meno dello spazzolino da denti.

Fonte originale: <http://blogs.esa.int/astronauts/2013/01/30/fire/>

Pubblicato il 30 Gennaio 2013 da Samantha Cristoforetti

Traduzione di Giada Prosperi

Se vi sentite pompieri spaziali (Grisù, ci fai una pippa) potete consultare informazioni più dettagliate sulle procedure di emergenza antincendio della ISS [qui](#).

Questo articolo è il primo risultato della collaborazione che Karemaski ha avviato con Samantha: continuate a seguire il blog, altri emozionanti contributi stanno per arrivare...

E se avete voglia di cinguettare con Samantha, ha anche un profilo twitter:

[Follow @AstroSamantha](#)

P.S. La Redazione de “Il Baffo” ringrazia Samantha per i suggerimenti in corso di traduzione.

Quando un allarme “Goes off”, in inglese, vuol dire che **si attiva**. Cari lettori, sapevatelo: un giorno di questi, nello spazio, ci ringrazierete.// < ![CDATA[

// < ![CDATA[

// < ![CDATA[

// < ![CDATA[

mce:0

//]]>

Aggiornamento flash concorso "70 ore nel futuro"



Lettori e
lettrici,
elettori ed
elèttatrici,
nuntiamus
vobis
gaudium
magnum:
habemus

Valentina in un'immagine di propaganda ceca

selectionem!

Sono stati giorni di frenetico scartabellare, di confronti e difficili decisioni, che ci hanno portato a completare la rosa dei racconti da consegnare alla giuria tecnica. Nel giro di un mese accoglieremo l'insindacabile giudizio dei giurati e manderemo il tutto in tipografia.

Ringraziamo fin da ora i tanti partecipanti al concorso e tutti coloro che ci hanno dato una mano in questa fase preliminare.

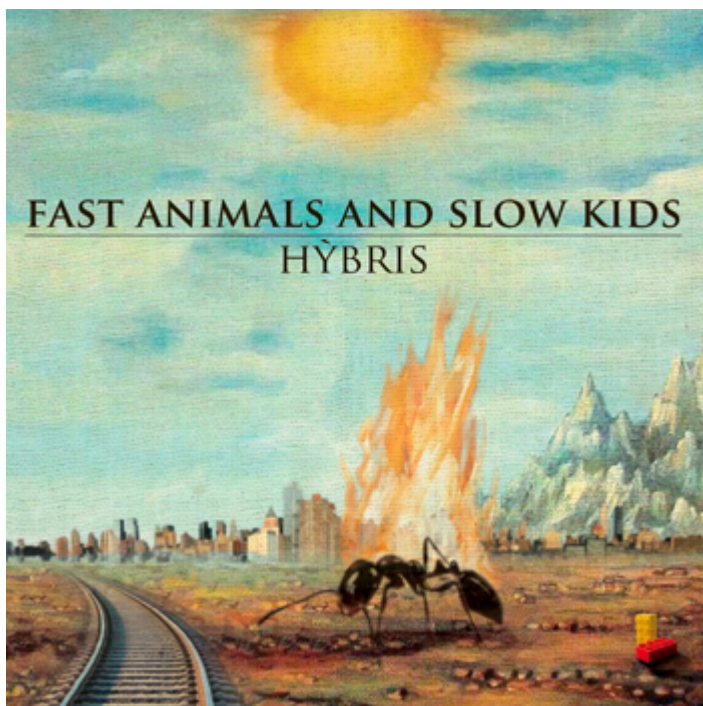
Nel frattempo continuate a seguirci su [Zapiski](#), non vi forniremo la risposta alla domanda fondamentale sulla vita l'universo e tutto quanto, ma continueremo a proporvi gli affascinanti reportage di Samantha Cristoforetti e altre interessanti riflessioni sul mondo della fantascienza (e non solo).

Un saluto dalla Giuria Popolare

P.S.

Se non conoscete la risposta alla domanda fondamentale sulla vita l'universo e tutto quanto, andate sulla [calcolatrice](#) di google e inserite “the answer to life the universe and everything”

FAST ANIMALS AND SLOW KIDS -
Hýbris LP/CD (Woodworm, To Lose La
Track, 2013)



Appena uscito, questo disco ha fatto parlar di sé come pochi altri, e con un hype serpeggiante ha invaso la rete dallo scorso ottobre: continui richiami, rimbalzi, parole spese, in attesa

che, questo marzo, uscisse il tanto atteso nuovo album dei **FAST ANIMALS AND SLOW KIDS**. Inutile dire che l'aspettativa non è stata tradita, e che il quartetto perugino ha colto nel segno.

Rompendo gli schemi, ho deciso di non parlare del disco personalmente (essendo di parte: sono buoni amici, sia loro che le persone coinvolte nella produzione), ma di copincollare una email che mi ha fatto molto piacere leggere, di un altro amico di cui ho parlato e che ha avuto la possibilità di ascoltare il suddetto **Hýbris** prima che uscisse. Ecco cosa ha da dire al riguardo:

... volevo solo dirti che Hybris è un gran disco. Era da tanto tanto tempo che un disco di (indie) rock italiano non mi faceva un effetto così dirompente. Un disco cazzuto, in faccia, che ha personalità (cazzo, che personalità!) anche quando sbaglia. Una voce finalmente convincente e convinta che dice cose non idiote (anche se non posso perdonare passaggi come "i giorni miei" o le rime insistite "sai/ormai/noi", aggravate dalla seconda singolare coniugata al futuro). L'ultimo, Bachi (da Pietra, ndr) a parte, è stato Death Of Anna Karina, e a parte Massimo Volume (sempre) e gli Afterhours (a fasi alterne), abbiamo finito.

Una voce che anche quando non regge o quando fallisce l'intenzione (la traccia 7) lo fa a testa alta. Una chitarra ineccepibile, veramente epica e melodicona che non ne sbaglia una e trascina di brutto. Una sezione ritmica solida che, a parte una figura tanto Arcade Fire nella traccia 8 (se non sbaglio), non molla mai, e ottimi arrangiamenti di archi (Manzan non sbaglia) e fiati (super). Anche queste fanno un po' Arcade Fire, ma finalmente un gruppo indie italiano osa farlo bene e con consapevolezza. Ecco, il disco sprizza consapevolezza, la giuste dose di arroganza e sfacciataggine (Hýbris...), la scuola screamo che tiene in piedi tutto e fa la differenza tra un emulo di Agnelli (che si sente, ma d'altronde

è rock in italiano, i riferimenti sono quelli...) ed uno che ha l'hardcore nel pedigree. Complimenti.

Queste parole le ha scritte **Bruno Dorella**, una delle menti (e mani) dietro a progetti quali *Bachi da Pietra*, *Ronin*, *Ovo*, e molti altri. Uno che di musica, vi assicuro, ne sa a pacchi. E se lo dice lui, che questo disco è una bomba, potete fidarvi.

Streaming completo [qui](#).

Free download [qui](#).

Viaggio nel vuoto

Siccome ci abbiamo preso gusto (soprattutto LagGiada, che ha sudato sette camicie per cercare di rendere al meglio tutte le terminologie tecniche del post originale) continuiamo a (provare a) tradurre gli articoli di Samantha Cristoforetti pubblicati sul blog dell'ESA. Poichè la citta è una blogger mica per finta, è veramente difficile starle dietro. Giusto il tempo di revisionare questo post e lei ha già pubblicato altro materiale. Vi preghiamo di scusarci se l'ordine temporale degli articoli non corrisponde a quello originale, ma siamo un po' cialtroni, ci volete bene ugualmente? Sul versante concorso, come già annunciato, i lavori procedono: grandi cose in ballo per il 16 giugno, attaccate i vostri com cable e restate in ascolto...

Riassumiamo un tono ufficiale, via

Questo testo è la traduzione, pubblicata con il permesso dell'autrice dal post originale sul blog degli astronauti ESA classe 2009 del 5 novembre 2012. Abbiamo mantenuto il più possibile la formattazione scelta da Samantha, eventuali errori di impaginazione sono da imputare ai maledetti tag HTML di wordpress e/o alla nostra incompetenza. Il testo inserito fra parentesi quadre è stato aggiunto dalla redazione de "Il Baffo". A differenza del resto del blog, su licenza Creative Commons, la distribuzione di questo articolo non può avvenire senza il consenso esplicito del suo autore.

Viaggio nel vuoto

di Samantha Cristoforetti



Fischiare.

con Alex e le nostre Orlan

Addirittura. Come il mio compare “Shenanigan”*, Alex, accanto a me: arriccio le labbra e ci provo, diligentemente, ma con scarsi risultati. Fischiare può sembrare un compito piuttosto banale, ma non quando l’atmosfera all’interno delle nostre Orlan [*tute spaziali semirigide usate da NASA ed ESA, N.d.T.*] è scesa a meno della metà della normale pressione a livello del mare, troppo rarefatta per emettere un vero fischio. Anche il nostro timbro di voce è cambiato, dato che l’atmosfera più rarefatta influenza le corde vocali. E il senso di raucedine che ho è accompagnato da una strana sensazione generale alle vie respiratorie: non esattamente sgradevole o inquietante, ma semplicemente nuova.

<!--[if gte vml 1]>-->

A dire il
vero, la
maggior
parte



inizio ad indossare la Orlan MK

dell'esercitazione di oggi non è stata poi tanto diversa dalle altre simulazioni che abbiamo fatto la settimana scorsa al Cosmonaut Training Center, a Star City [*si trova nella regione - oblast - di Mosca, date un occhio [qui](#) - N.d.R.*]. Abbiamo indossato il sottotuta blu raffreddato ad acqua, con i suoi tubicini in cui scorre l'acqua fredda per abbassare la temperatura corporea [*nello spazio, in assenza dell'atmosfera, il lato esposto al sole può scaldarsi fino a 120 °C, mentre il lato in ombra può raffreddarsi fino a -160 °C. Per questo motivo, le tute sono pesantemente isolate. Il raffreddamento ad acqua diventa essenziale per rimuovere il calore continuamente prodotto dal corpo degli astronauti e evitare la formazione della fastidiosa condensa - NdR.*].

Abbiamo alimentato la tuta Orlan e il suo computer e avviato i controlli di inizio configurazione. Infine siamo “entrati nella tuta”, come dicono gli amici russi. In effetti la Orlan non si indossa. Ci si entra dentro: si collegano le linee di comunicazione dalle cuffie, i tubi dell'acqua dal sottotuta, i cavi per la telemetria medica che trasmettono dati sul nostro

battito, la temperatura corporea, la frequenza respiratoria; si avvia la ventilazione e il circolo dell'acqua; poi si fa letteralmente ingresso nella tuta attraverso la "porta" sul retro, e la si chiude dietro di noi tirando un cavetto d'acciaio dal davanti. Piuttosto semplice!

<!--[if gte vml 1]>-->

<!--[endif]-->



Ora che
siamo
dentro la
tuta,
passiamo
alle
procedure
per
l'airlock
[camera

Uso lo specchio per collegare il "cordone ombelicale"

d'equilibrio, compartimento a tenuta stagna per equilibrare la pressione prima e dopo ogni attività extraveicolare, N.d.T.], cioè tutte le operazioni che vanno compiute prima di estrarre tutta l'aria dalla camera d'equilibrio ed aprire il boccaporto sullo spazio. Per iniziare, sarà il caso di controllare che la tuta non abbia falle?

Per farlo, apriamo le vie di alimentazione dell'ossigeno della tuta dal serbatoio a bordo, e in pratica gonfiamo la tuta

più o meno come si farebbe con un palloncino e, per circa un minuto, osserviamo quello che succede.

Come un palloncino non è completamente ermetico e si può sgonfiare, così anche la Orlan effettivamente ha delle piccole perdite.

Vediamo che l'ago del manometro differenziale si sposta, ma finché il calo di pressione resta entro limiti accettabili, l'ossigeno delle bombole della tuta è sufficiente a compensare queste perdite e mantenere la Orlan alla giusta pressione per diverse ore.

Devo ammettere che oggi ho fatto particolarmente attenzione al controllo delle perdite. Del resto, quando lo facevamo a Star City, sapevamo che non sarebbe stato creato il vuoto intorno. Ma qui, alla sede della Zvezda, l'azienda produttrice delle tute Orlan, è esattamente questo il programma. Del resto, siamo in una camera a vuoto.

<!--[if gte vml 1]>-->

Dopo il controllo di eventuali falle,



Procedure per l'airlock con il collega Alex

riequilibrare la pressione con l'esterno, e sgonfiamo completamente la Orlan. Poi apriamo i canali di alimentazione della tuta per essere sicuri di sostituire tutta l'aria all'interno con ossigeno puro. Nelle esercitazioni precedenti, questa operazione l'abbiamo simulata, ma non l'abbiamo mai compiuta veramente.

Basta pensarci: se la pressione intorno a noi resta a circa 1 atmosfera (cioè la normale pressione atmosferica a livello del mare), per potersi esercitare con la tuta gonfiata, bisogna che la pressione all'interno venga aumentata rispetto a quella atmosferica. Ovvero, deve essere circa 1,4 atmosfere, o comunque 0,4 atmosfere al di sopra della pressione esterna. In questo caso non c'è bisogno di respirare ossigeno puro: l'aria normale ne contiene abbastanza.

Oggi invece verrà creato il vuoto intorno a noi, quindi la pressione all'interno della tuta sarà veramente solo 0,4 atmosfere. A questa pressione, l'aria normale non contiene abbastanza ossigeno da permettere la respirazione, dato che è composta da azoto per circa l'80%: è per questo che dobbiamo preoccuparci che tutta l'aria venga sostituita da ossigeno puro.

<!--[if gte vml 1]>-->



Scendere a
0,4
atmosfere
presenta
una
ulteriore

provo a spostarmi con la Orlan MK

complicazione, molto nota a chi pratica immersioni: il rischio di malattia da decompressione. Quindi, dopo esserci assicurati che non sia rimasto azoto all'interno della tuta, dobbiamo aspettare mezz'ora per esser certi che l'azoto venga espulso anche dal corpo. Oggi non si può saltare questo passaggio!

Ora siamo pronti: simuliamo di aprire la valvola di sfiato nello spazio, e la squadra di supporto aziona la pompa a vuoto

che nel giro di pochi minuti porterà la pressione fino a 0.01 mm di mercurio: è questa, infatti, la pressione che si trova a 65-70 km di altitudine. Per intenderci: è il vuoto.

<!--[if gte vml 1]>-->



ritorniamo alla normale pressione atmosferica

Mentre l'aria viene pompata fuori dalla camera a vuoto, posso udire i consueti scricchiolii della tuta che si gonfia. Percepisco lo spazio che aumenta all'interno della tuta, e le membrane flessibili che, induritesi come un muro, mi aderiscono alle braccia e alle gambe. Tutto sembra consueto, familiare, anche se la mia mente è ben consapevole che, stavolta, la pressione esterna sta veramente scendendo. Poi, improvvisamente, la differenza diventa evidente: i rumori di sottofondo che vengono dall'esterno, e a cui neanche avevo fatto caso, si smorzano, per poi scomparire completamente. Siamo isolati acusticamente da ciò che ci circonda, tranne la voce della squadra di supporto che arriva attraverso il cavo di comunicazione.

Sono contenta dei suoni smorzati, sono contenta del cambiamento del mio timbro di voce e della strana sensazione

alle vie respiratorie. Tutti i piccoli segni che mi ricordano l'unicità di questa esperienza mi rendono felice, e sono grata al medico alla consolle che ci chiede di provare a fischiare. L'addestramento degli astronauti è fondamentalmente basato sul rendere certe esperienze straordinarie il più familiari possibile, proprio prima che esse si presentino. Ma a volte mi piace soffermarmi, e godermi lo straordinario.

Guarda il video, girato durante l'esercitazione con le
Orlan:

Orlan and airlock operations exercise
video filming credits to GCTC (Gagarin Cosmonaut Training
Center)

Prima di poter entrare nella camera a vuoto per un test, e sicuramente prima di qualsiasi altra esercitazione di passeggiata spaziale, Alex e io abbiamo dovuto dimostrare competenza nell'uso di tutti comandi Orlan nella tuta pressurizzata, e nello svolgimento di tutte le procedure per l'*airlock*, prima e dopo l'EVA [*Extra Vehicular Activity, Attività Extraveicolare - N.d.T.*], in questo impianto dedicato al Cosmonaut Training Center di Star City. Il sito offre una riproduzione perfetta di tutti i pannelli di controllo e le valvole di sfiato, nonché del boccaporto della camera di equilibrio. C'è anche un astuto sistema per simulare l'assenza di peso. Quando siamo dentro le Orlan, le tute vengono sollevate e sospese, e il peso viene controbilanciato: in questo modo, dandoci la spinta contro una struttura fissa,

possiamo, con uno sforzo relativamente basso, muovere i
circa 200kg di peso tra corpo e tuta. Si tratta di un
allenamento molto realistico per migliorare l'abilità e il
controllo della situazione.

[Altre foto dell'addestramento con le Orlan\(su Flickr\)](#)

**"Shenanigans" è il nome goliardico della squadra di cui fa parte Samantha Cristoforetti. Il termine "shenanigan" significa letteralmente truffa, raggiro. Il nome del team potrebbe essere tradotto con "i burloni, i truffaldini" – N.d.T.*

Pubblicato da Samantha Cristoforetti il 5/11/2012 in:
<http://blogs.esa.int/astronauts/2012/11/05/a-trip-into-vacuum/>

Traduzione di Giada Prosperi